

Caetani

*La donna nell'  
Arabia antica*

1909

Oc

655

SEM.

Oc  
655





Caetani 64

# La donna nell'Arabia antica

---

Conferenza di Leone Caetani

---

fani 20 Febbraio 1909

---



ROMA ♦ Officina Poligrafica

Editrice, ♦ P. della Pigna, 53

De 655





# La donna nell'Arabia antica

---

Conferenza di Leone Cae-  
fani 20 Febbraio 1909



ROMA ♦ Officina Poligrafica

Editrice, ♦ P. della Pigna, 53





## La donna nell' Arabia Antica

---

È la prima volta, io credo, che in questa aula, e dinanzi a questo assiduo pubblico di gentili e colte signore, ha l'onore di parlare un cultore di studi orientali. Altri vi hanno discorso sopra i più svariati argomenti storici, morali, filosofici, e letterari; nessuno però, che io sappia, si è presentato a voi per svelarvi alcuni tra i segreti di quel misterioso Oriente, di cui tanto si parla e di cui ben poco si conosce.

Quando le gentili signore della Presidenza mi pregarono di tenere una conferenza su di un argomento orientale, rimasi, a dire il vero, incerto e titubante. Le mie ricerche si estendono in un campo di faticosi studi ove s'incontrano difficoltà di lingua, diversità di gusti, di tradizioni, di ambiente, di fede, di tutto, vale a dire in un mondo sì lontano dal nostro che forse nemmeno il più colto tra gli orientalisti ha potuto scerverne tutto l'intimo significato. Nella nostra società moderna questo mondo è incompreso ed incomprensibile, e chi ha tempo e voglia di occuparsene può apparire un originale, degno forse anche di commiserazione. Rimane perciò il fatto pur doloroso ed innegabile, che gli orientalisti, specialmente in Italia, sono una frazione infinitesima di quella classe che lavora alla risurrezione del passato ed alla scoperta del vero.

In considerazione di ciò, il gentile invito a tenere una conferenza orientale mi ha recato una gradita sorpresa, per la quale sento il dovere di ringraziare le colte gentildonne che ebbero il desiderio di ascoltare le mie poco adorne parole.

Io credo di poter sicuramente affermare, all'infuori di ogni considerazione intorno alla mia modesta persona, che la lunga serie di conferenze, che da anni si svolge in questa aula, sia un indice eloquente del grande risveglio della donna italiana. L'effetto di tale risveglio sarà di grande vantaggio per l'avvenire del nostro paese: più si eleverà la donna nella mente e nel cuore, più si eleveranno nell'intelletto e nel sentimento le future generazioni. Negli anni più teneri, quando si feconde sono le influenze benefiche della madre, i figli delle donne italiane risentiranno i vantaggi della novella cultura, divenendo cittadini più educati e civili, figli più devoti e rispettosi, riconoscendo sempre meglio nella madre la guida sicura e fedele negli anni più incerti della vita.

Ma tali riflessioni sulla novella cultura della donna mi porgono l'argomento della mia conferenza. A queste gentildonne, che mostrano tanto ardore nell'estendere ed approfondire la loro cultura, non era forse mio dovere di discorrere sulle condizioni morali e materiali delle loro infelici sorelle nel lontano e misterioso oriente? In questo tempo in cui il femminismo, occupa un posto tanto importante, da tormentare la mente dei filosofi e degli uomini di Stato, non è forse opportuno descrivere alcuni aspetti del femminismo orientale in uno dei suoi momenti più singolari e felici?

Le gentildonne che mi ascoltano si aspetteranno forse di udire impressioni ed episodi or lieti or tristi della vita nei ginecei dell'oriente, in quei carceri dolorosi, in cui le loro sorelle d'oriente consumano i giorni ridenti della giovinezza in una miserabile prigionia imposta dall'egoismo arrogante e crudele dei mariti orientali.

No; voglio descrivervi un oriente femminile, molto antico e poco conosciuto, voglio condurvi nell'Arabia primitiva, in un'età anteriore ai ginecei ed ai mariti tiranni, quando la donna occupava nel mondo arabo un posto del tutto diverso da quello che oggi le è consentito.



Allora essa non era ancora la schiava del marito, ma la vera padrona, il centro della famiglia, il vincolo più saldo che tenesse insieme l'antica tribù arabica. In quell'età l'Islam non era ancora nato, e le tribù menavano ignare del mondo esterno, la primitiva loro esistenza pastorale, tale quale avevano sempre condotto per innumerevoli generazioni negli spazi sconfinati del deserto nativo.

Non v'è bisogno che io mi dilunghi a descrivere una vita sì semplice e primordiale. Pressochè tutti gli Arabi, di cui voglio parlarvi, erano nomadi, vivevano sotto tende di nera lana ed erravano perpetuamente, senza sostare mai, sulle sabbie infocate, tra le roccie nude, di plaga in plaga, cercando sempre nuovi pascoli e nuovi pozzi, man mano che questi s'inaridivano e quelli sparivano arsi dal sole. Pressochè l'unico vitto di questa gente sobria e forte era il latte di camela e rare volte la carne dei loro pochi bestiami, perchè povere erano le tribù della nuda penisola, vera bolgia di sabbia e di fuoco. Gli uomini facevano la guerra, predavano i vicini, cacciavano le gazzelle, e guidavano e proteggevano la tribù ed i bestiami nelle loro continue peregrinazioni. Le donne mungevano le camele, preparavano i pasti, tessevano i mantelli degli uomini e le stoffe delle tende ed allevavano i figli.

Come erano queste donne?

L'Araba giovane, quale ce la descrivono i poeti, era bella con i suoi capelli di nero metallico e lucente, con i suoi occhi più neri ancora; aveva le ciglia lunghe come dardi, l'ovale del volto regolare, i denti eburnei e la pelle di un color caldo leggermente olivastro. Le più belle avevano le sopracciglia che si univano sopra l'arco nasale, e quando la natura aveva negato questo ornamento naturale, vi supplivano con sapiente tatuaggio. Piccola di statura, e di forme mirabilmente proporzionate, l'Araba del deserto tendeva con gli anni a dimagrire: l'aria aridissima, la vita condotta perpetuamente tra gli stenti, rendono impossibile ogni forma di pinguedine. L'Araba antica fu certamente bella, forse molto più bella dell'Araba moderna, perchè allora la penisola nativa era abitata dalle più nobili e più famose tribù, che più tardi abbandonarono il loro paese e si dispersero per il mondo. Fu bella

certamente, perchè gli uomini d'allora, come ce lo attestano le magnifiche poesie del tempo, le hanno molto ed ardentemente amate ed ammirate. Avvolte artisticamente in manti scuri, non temevano di mostrare agli sguardi degli uomini ed ai raggi del sole le bellezze del volto e le morbide linee del petto, delle braccia e delle gambe, dalle ginocchia sino al piede, che poggiava nudo sulla sabbia. Nell'aria sanissima dell'altipiano arabico erano sane e forti, respiravano l'aria invigorente dei deserti, nulla avevano a temere, nulla si curavano di nascondere, e di sotto le folte ciocche delle chiome corvine figgevano franche ed ardite lo sguardo negli occhi di chiunque le avvicinasse.

L'Arabia è un mirabile paese, come forse nessun altro al mondo: è la terra dei grandi contrasti, è la terra della libertà illimitata, delle passioni infrenabili, vulcaniche, della poesia densa di pensiero, ardente come le sue sabbie riarse dal sole. È altresì il paese dove si vive soffrendo sempre o il caldo o il gelo, la fame o la sete, ma dove tali sofferenze, la vita solitaria tra le immensità delle sabbie e l'immensità dei cieli, tra mille e costanti pericoli, danno all'animo una tempratura di ferro, ed al corpo una fibra che niuna privazione può fiaccare. La lotta perpetua e le continue vittorie sulla crudele natura finiscono con l'ispirare una sconfinata fiducia nelle proprie forze, e tale un amore indomabile di libertà assoluta, addirittura anarchica, che nessun altro popolo sentì e conservò questo amore in egual misura. Degna compagna dell'Arabo antico, era dunque la donna. Forte e ardita come il fratello ed il marito, seguiva quasi sempre le spedizioni, curava i feriti, custodiva le provviste, prendeva talvolta parte ai combattimenti, e pur troppo non esitavano tempi barbari - a finire i nemici feriti sul campo di battaglia, quando la fortuna aveva arriso ai suoi; poichè allora non si dava quartiere ai vinti. Ma la donna era anche poetessa e cantante: ballava innanzi alle schiere armate per incitarle a battersi con valore, sapeva improvvisare versi felici e melodie nuove per infiammare i suoi alla pugna, e se vedevali incerti e titubanti, non mancava di ricordar loro con versi spesso terribilmente suggestivi, la

sorte che toccava alle donne se gli uomini cedevano vilmente al nemico. Sapevano inoltre comporre versi elegiaci, e la morte di fratelli e di figli ha ispirato alle Arabe antiche alcuni poemi che oggidì ancora sono citati come classici modelli del genere.

Anche allora la donna era il centro, al quale convergevano più spesso i pensieri degli uomini, era l'idolo d'una razza propensa ai feroci delitti, ma capace di amori profondi e ardenti; poichè in questa società gli uomini erano pieni di ardore giovanile, erano barbaricamente brutali e sprezzanti di ogni ritegno, se volevano soddisfare a una qualsiasi passione.

Di leggi non conoscevano l'esistenza e molti rapporti tra individui, che noi oggidì consideriamo patti sociali, e sono regolati da leggi comuni, il matrimonio per esempio ed in primo luogo, non esistevano ancora in parecchie parti della penisola. Erano faccende private che le persone interessate regolavano tra loro come meglio credevano, e purchè gl'interessi generali della tribù non ne ricevessero qualche sensibile danno, nessuno si preoccupava della natura intima degli accordi.

Siffatto stato di cose, che noi oggidì, dopo secoli di evoluzione lenta e progressiva, troveremmo incompatibile, per dire il meno, con la vita civile, è quello che gli studiosi di antropologia chiamano il periodo del matriarcato o della poliantria, periodo attraverso il quale tutte le razze umane sono forse passate, sebbene in forme più o meno diverse.

L'Arabia più antica di cui noi abbiamo memoria precisa, ossia l'Arabia che precedette immediatamente la comparsa dell'Islamismo e le conquiste mondiali degli Arabi, trovavasi appunto in un periodo critico di transizione, stava lentamente passando dalla società poggiata sul matriarcato a quella retta dal così detto patriarcato, ossia da quei rapporti stessi che vigono presentemente ed in forma perfezionata nella nostra società.

Non v'è chi ignori essere il matriarcato quella primitiva forma di costituzione della famiglia, in cui il centro di questa è la madre: è dessa che possiede ed amministra il patrimonio: è la sola dei due genitori riconosciuta dai figli. Del padre

nessuno si dà pensiero. La donna si sceglie il marito che vuole, e quando più non le piace, lo congeda. Nel patriarcato invece, come tutti sappiamo, avviene il contrario. Il capo della famiglia è il padre, egli possiede tutto, egli solo comanda, e la moglie dipende da lui, anzi in oriente, con il sistema patriarcale, la donna è schiava e non conta quasi per nulla.

Io non voglio, nè posso, descrivere questa società retta con sistemi tanto primitivi, perchè tale argomento sarebbe di carattere strettamente scientifico. È però mia intenzione di ritrarre possibilmente la singolare posizione della donna araba in quel fecondo periodo di transizione, nel quale lottano tra loro due principî, quello primordiale antichissimo del matriarcato, e l'altro più moderno del patriarcato. La coesistenza di questi due principî, dà alla società araba anteriore all'Islam un carattere singolare, ed in particolar modo conferisce alla donna di quei tempi una preminenza che essa non ebbe più mai nei secoli successivi. Sono appunto le età di transizione, quelle in cui troviamo contrasti più inattesi ed i fenomeni di maggiore interesse per il filosofo e per lo storico.

E noi ci domandiamo, perchè mai nella società araba, inconsciamente avveniva siffatta trasformazione, questo passaggio dal matriarcato al patriarcato? Principale tra le ragioni fu certamente la maggiore elevatura morale dell'uomo, elevatura che lo indusse a tributare pregio maggiore alla sua compagna: fu anche il desiderio d'una propria famiglia, il bisogno di conoscere i propri figli. Si acui in tal modo il senso del possesso, si uscì dallo stato nebbioso del possesso collettivo, e subentrò più acuto ed ingentilito l'egoismo individuale che volle più netta la distinzione tra il mio ed il tuo. Checchè ne dicano quegli spiriti generosi che turbati dalle fatali ingiustizie della società umana, militano nelle file socialiste, l'egoistico possesso individuale è appunto, un primo indizio di progresso, un'arma di civiltà, una tendenza per cui l'uomo si eleva dalla barbarie primitiva.

Ma l'Arabia era un immenso paese deserto assai scarsamente popolato, dove i suoi abitanti vivevano sparpagliati in lotta continua contro la fame e la sete. Quindi il processo di evoluzione e di progresso fu incerto, diverso e non simultaneo:

rapido in alcune parti dove maggiore era il contatto con influenze straniere; lentissimo invece dove le tribù vivevano più isolate e l'istinto conservatore degli uomini tendeva a mantenere gli usi ereditati da tempi preistorici.

Nell'età perciò che precedette la venuta di Maometto e la comparsa della nuova legge, troviamo alcune parti d'Arabia, in cui il matrimonio aveva già preso la forma dell'assoluto possesso maritale; mentre altrove scorgiamo tracce evidenti del sistema antico. Altrove poi come diremo, troviamo in singolare unione ambedue le forme contemporaneamente: la qual cosa dimostra che il nuovo ordine d'idee stentava a prevalere sull'antico.

Tra gli antenati del Profeta troviamo più d'un caso evidente di matrimonio secondo il sistema primitivo del matriarcato: il bisnonno di Maometto, per esempio, contrasse un matrimonio durante uno dei suoi viaggi, e la sposa, come prima condizione del connubio, ottenne di rimanere con la sua tribù e di conservare i figli presso di sè. Per riavere dopo la morte del padre, la progenie nata da quest'unione, gli zii dovettero organizzare una spedizione clandestina e rapire di soppiatto il fanciullo mentre giuocava nella pianura madinese fuori dell'abitato.

Ma v'è di più: il Profeta stesso, colui cioè che è ritenuto come il responsabile dell'immorale poligamia musulmana, nei suoi primi anni contrasse un matrimonio a sistema matriarcale con una donna assai più ricca di lui, e con la quale egli visse in istato di completa dipendenza fino al giorno, in cui la morte di lei gli ridiede la libertà e gli permise di abbandonarsi all'estremo opposto, alla sfrenata poligamia.

Non v'è dubbio, per molte ed ovvie ragioni, che il sistema antico offendendo sotto alcuni aspetti l'umana dignità, non poteva conservarsi in una società che tendesse a progredire e ad emanciparsi dalla barbarie. Parimenti chi non vede essere la poligamia, accettata dal Profeta, piena di forme odiose e tiranniche, che giustamente ripugnano al nostro senso di giustizia ed alla stima ed all'affetto che dobbiamo alla nostra compagna? Ma purtroppo il matrimonio fondato sul possesso tirannico ed il dominio assoluto della donna,

schiava dell'uomo, fu anche in altre società la forma necessaria di transizione per arrivare all'altra più civile che noi seguiamo oggidi.

Ma in Arabia il trionfo dei nuovi principî fu lento, e seppure Maometto sanzionò il matrimonio patriarcale, non seppe, o non potè, sopprimere tutte le usanze antiche. Così per esempio ammise sconfinata libertà di divorzio ed a quanto sembra in certe circostanze persino il matrimonio temporaneo.

Sarà palese, io spero, da questo breve cenno, come al momento, in cui stava per iscoppiare la grande rivoluzione islamica, la condizione della donna in Arabia fosse ben singolare; si trovassero là, in ibrido miscuglio, le forme più diverse ed i contrasti più inattesi. Da una parte abbiamo la donna rapita, schiava di guerra, divenuta proprietà assoluta, individuale, di quelli che l'hanno strappata al marito ed ai fratelli; preda di guerra come le armi, i beni e gli armenti dei nemici uccisi. Dall'altra vediamo donne in possesso di cospicue fortune, che dettano legge ai loro corteggiatori, li accettano come mariti, se a loro convengono, e, quando per una qualsiasi ragione non li vogliono più, sono libere di congedarli. La donna rimaneva in ogni caso in possesso della fortuna antica, dei figli nati dal matrimonio ed anche dei doni, spesso cospicui, che i mariti davano alla consorte nel contrarre il matrimonio, perchè la dote in Arabia è istituzione sconosciuta.

Per isposare una donna bisognava coprir di doni la famiglia della sposa e la sposa stessa. Siccome in caso di divorzio la donna rimaneva in possesso dei doni nuziali ricevuti, si comprende come le donne più volte divorziate fossero facoltose e considerate quali partiti vantaggiosi ai nuovi aspiranti. Ai tempi del Profeta abbiamo memoria di donne, che ebbero molti mariti e numerosa prole, e che convolavano senza posa di nozza in nozze, trovando subito dopo ogni divorzio nuovi mariti, anche nella stessa tribù. L'Arabia pare non conoscesse gli spasimi pungenti della gelosia, ed il divorzio non implicava verun'offesa all'elastica moralità dell'Arabo del deserto. Uno dei migliori Compagni del Profeta ripudiò la

moglie, perchè nauseato di vederla un giorno usare al suo cospetto uno stecchino da denti e quella sera stessa la fiera donna raccolse le sue poche robe, e caricate le spalle, fece ritorno alla propria tribù. Tra le due famiglie i cordiali rapporti di amicizia non furono menomamente turbati da questo incidente.

Al lato dunque d'un egoismo materiale e brutale, che portava a trattare la donna come una cosa, troviamo un senso di rispetto, direi quasi di culto e di ammirazione, per il quale la donna araba dell'antichità fu elevata a volte ai più alti gradi sociali. Mi basterà ricordare la figura biblica della regina di Saba, che venne a fare omaggio a Salomone, seguita da una caravana interminabile di cameli carichi d'oro e di pietre preziose e che quando vide il grande re d'Israele, gli parlò - dice la Bibbia - di tutto ciò che Ella aveva nel cuore. Le iscrizioni assire son venute a confermare la parola della Bibbia, dando precisa notizia di due celebri regine d'Arabia che alla testa delle loro tribù resistettero a lungo alla potenza militare d'Assiria, e solo parzialmente domate, acconsentirono temporaneamente a pagare un tenue tributo. Tale fu l'importanza dell'ottenuta vittoria, che gli Assiri vollero scolpire i nomi di queste fiere regine sui marmi reali di Ninive e di Assur. In tempi più vicini basterà rammentare la bella e famosa Zenobia, Araba di stirpe purissima, di cui il marito Odenato fu forse soltanto docile strumento, e Principe consorte. La campagna gloriosa che menò contro lei, rimasta vedova, l'imperatore Aureliano, ha in tutti i tempi, attirata l'attenzione degli storici, mentre gli episodi drammatici della lotta in cui la valorosa donna soccombette sotto la potenza di Roma, hanno sempre attratto la fantasia dei pittori, dei poeti e dei romanzieri. Oggidi ancora le mirabili rovine di Palmira la città di Zenobia, rovine perdute nel cuore del deserto, sono una delle meraviglie del mondo, ed allorchè, valicando un'angusta ed arida gola tra i monti, si esce al piano e si scorgono, sul lembo dell'immensità del deserto sirio, i colonnati ed i templi di Palmira, fiammeggianti d'oro ai raggi del sole, la nostra memoria rievoca un nome solo, quello della bella ed infelice Zenobia.

Potrei ancora ricordare una bizzarra figura di donna, chiamata Mawiyah, un vero capo brigante che menò i suoi seguaci a razzare la Palestina ai tempi dell'Impero Bizantino, nel V secolo dell'Èra Volgare, e che, strano a dirsi, era cristiana. Essa acconsentì a ritirarsi nel deserto solo quando il governo dell'Imperatore nominò vescovo della sua diocesi un frate eremita da essa protetto.

Da quanto sino a qui siamo andati dicendo, possiamo comprendere come i grandi poeti arabi anteriori all'Islamismo abbiano cantato con tanto vivo e profondo ardore i sentimenti di ammirazione e di desiderio verso la donna. Comprendiamo anche meglio come quei poeti sapessero descrivere con accenti sinceri le bellezze della donna amata, libera e fiera, incontrata senza timori, senza ipocrisie, e senza ritegni in mezzo ai deserti, sotto la volta celeste sfavillante di stelle come un manto azzurro ed infinito intessuto di gemme, in quel paese dove l'arsura dell'aria sembra infondere negli abitanti, un ardore affettivo a noi sconosciuto.

Questo predominio femminile era, ai tempi di Maometto, notevole ancora in mille e diversi modi. Abbiamo notizie di donne che pubblicamente esercitavano il mestiere d'indovine, e che alcuni incaricati di differenti tribù andavano a consultare, compiendo lunghi viaggi, e sappiamo che alle sentenze di queste donne tutti si sottomettevano senza reticenze, tanto nelle questioni tra individuo e individuo, quanto tra quelle di famiglie e tribù.

Vivente lo stesso Maometto il predominio femminile si fece sentire in molti modi. Una buona parte dei numerosi matrimoni di Maometto furono connubi di convenienza, conclusi dal Profeta, nonostante l'età talvolta avanzata della sposa, per legare a sè qualche potente famiglia, o per adoprare la moglie come intermediaria nei suoi abili intrighi politici. Maometto stesso però, pur valendosi delle donne quali pedine efficaci nel suo scacchiere politico, subì profondamente l'ascendente delle proprie consorti, abituate a trattare l'uomo da eguale ed anche da inferiore, avvezze a comandare ed essere obbedite. A Madinah le donne erano note per tiranneggiare i mariti e quei Compagni del Profeta che si unirono con le donne di



quel paese, furono obbligati a prendere dimora nelle case dei suoceri, ed ebbero, come narrano le tradizioni, non poche sgradevoli sorprese. Maometto temette le donne di Madinah e non ne volle sposare alcuna. È noto infine che i partiti politici che, vivente il Profeta, si contendevano il primato avevano ognuno il suo rappresentante femminile nel gineceo di Maometto, centro e groviglio di perpetui intrighi.

Quando veniamo poi ai torbidi anni che seguirono la morte di Maometto, allorchè le tribù insorsero da un capo all'altro d'Arabia contro il novello regime, noi vediamo la donna prendere una parte eminente alla grande riscossa. Due specialmente si distinsero: spacciandosi come ispirate da Dio, si trascinarono appresso turbe fanatiche, ammaliata dalla bellezza delle conduttrici e dal fascino irresistibile che su quegli animi rozzi esercitava la donna, fascino che era come un retaggio morale del matriarcato, come un culto della fecondità femminile, e della grande arcana poesia della maternità. Queste due donne si misero alla testa delle turbe, le infiammarono di sacro zelo e corsero con esse sui campi di battaglia. Il Califfo domò la rivolta e sbaragliò le schiere di queste due Giovane d'Arco dell'Arabia antica. L'una, l'accorta Sagah, potè tuggire e nascondersi nel deserto. L'altra, chiamata umm Ziml, più fiera e ardente, più convinta della propria missione, preferì non sopravvivere alla carneficina dei suoi compagni e perì da vera eroina, con le armi alla mano. Questi fatti avvenivano un anno appena dopo la morte del Profeta.

Lo stesso ardimento di spirito trovasi ancora tra le prime donne musulmane, nelle quali ardeva sempre incorrotto l'antico fuoco pagano.

Pochi anni dopo la morte del Profeta, così narrano le cronache romantiche del tempo antico, le schiere musulmane si trovarono impegnate in una battaglia sanguinosa, con le forze riunite dell'Impero Persiano: il comandante musulmano, cui la malferma salute impediva di montare a cavallo, era salito sopra una torre, donde con lo sguardo abbracciava tutto il campo di battaglia. A lui vicino era una giovane donna, la bella Salma, vedova da alcuni mesi d'un prode guerriero, perito combattendo contro i Persiani. Il generale musulmano,

pochi giorni dopo la morte del primo marito, aveva chiesto ed ottenuto la mano della fiera Beduina: i popoli forti e giovani non si abbandonano a lunghi dolori. La battaglia adunque inferiva ed i Persiani si battevano come leoni. Le schiere musulmane, laceri predoni rozzamente armati, sembravano vacillare dinanzi agli scintillanti squadroni del grande re della Persia. La donna, vedendo il turbamento del consorte, irritata forse che questi non si trovasse con i suoi nella mischia, non potè trattenere un grido di rimpianto e menzionare il nome dell'altro suo marito, dicendo: « Ah, se ci fosse lui! » Il generale musulmano, punto sul vivo dal velato rimprovero, colpì al volto la moglie. La donna superba e sdegnosa nulla disse, nulla fece, ma si allontanò, scendendo a passo lento le scale dell'angusta torre. Arrivata in basso sentì nella stanza sotterranea un rumore di catene e si rammentò che ivi languiva un guerriero, celebre poeta, messo in catene perchè nonostante la conversione all'Islam, era rimasto pagano nel cuore. Pagana in fondo essa pure, la donna si sentì attratta da quell'animo fiero come il suo, entrò nella buia stanza e interrogò il poeta sulle ragioni della sua prigionia. Saputo che la sua sola colpa era l'aver bevuto del vino, accolse non solo le sue insistenti domande di esser liberato per potersi battere contro il nemico, ma avuto da lui la promessa solenne che a battaglia finita sarebbe ritornato a rimettersi in catene, la donna gli consegnò le armi ed il destriero del marito, lo sciolse e lo lasciò partire. Il poeta inforcato il destriero, si gettò nel fitto della mischia, compì meraviglie, contribuendo più di tutti gli altri guerrieri a sgominare le schiere del nemico. Dall'alto della torre il generale arabo seguiva intanto le fasi della battaglia, e nell'ammirare l'ardire di quel guerriero sulla giumenta bianca, era perplesso, perchè gli pareva riconoscere la propria giumenta, e le proprie armi. Vicino a lui la bella Salma sorrideva e tremava: sorrideva delle perplessità del marito, ma tremava che la fortuna fosse contraria al giovane poeta... Quando finalmente la vittoria arrivò agli Arabi, e le schiere persiane volgevano in fuga, il poeta si rammentò della promessa, al tramontar del giorno puntualmente si trovò ai piedi della torre. Ivi smontò dalla

giumenta, tutta coperta di sangue e di sudore, svestì le armi ammaccate ed insozzate, e da sè si consegnò nelle mani della giovane carceriera, che gli appose di nuovo la catene e lo rinchiusse nella buia segreta.

Ai tempi delle prime conquiste arabe, quando tutta la nazione fremeva d'entusiasmo e d'infrenabile ardore, anche le donne seguirono gli uomini sui campi di battaglia: se periva il marito, esse trovavano subito, tra i compagni ed amici del defunto chi offrisse loro nuove nozze. Queste erano festeggiate tra una battaglia e l'altra, tra un eccidio e un funerale. Sappiamo dalle cronache d'una giovane e bella donna, la celebre umm Habib, che perdette il secondo marito nella prima grande battaglia contro i Greci: un altro celebre guerriero, senza indugio, le chiese la mano la sera stessa in cui spirava il marito. La vedova esitò ad accettare; non tanto perchè rimpiangesse il marito caduto, quanto perchè non era certa se il novello avesse tutte le virtù del defunto. Gli chiese di dar prova delle sue virtù e intanto acconsentì a seguirlo, lasciandogli sperare prossime nozze, se essa lo avesse riconosciuto degno di lei. Il novello aspirante non volle contrariarla e si tacque, ma superando tutti i colleghi in atti di valore nei successivi combattimenti, tornò continuamente ad insistere presso l'amata, ognora restia a cedere, forse desiderosa di vedere sino a qual punto quell'uomo realmente l'amasse. Alfine un giorno si seppe che a breve distanza era accampato il grande esercito greco, accorso per lavare l'onta della prima disfatta, e tutti si prepararono al supremo cimento, che prometteva di riescire più sanguinoso dei precedenti. L'innamorato tornò allora ad insistere con più calore che mai presso la fidanzata, dicendole: « Hai tu ancora il coraggio di rispondermi con un rifiuto, quando forse domani giacerò svenuto in mezzo al piano, in pascolo ai corvi ed ai cani? » A tali addolorati accenti la donna conquistata cedette: furono annunziate le nozze, e lo sposo raggianti volle imbandito il banchetto nuziale in quella sera stessa al cospetto del nemico. La donna, secondo il costume arabo, si spalmò la faccia e il corpo di unguenti profumati, si tinse in rosso le unghie, in nero le ciglia e s' inondò i ca-

pelli di oli odorosi: nei vestiti a striscie colorate cosparse i più inebrianti profumi, e la tenda nuziale, al suono di cembali, e tamburrini fu eretta all'estremità del campo, in riva al fiume, presso un antico ponte romano, sul quale oggidì ancora passano le migliaia di pellegrini nel recarsi alle città sante d'Arabia... Ma furono nozze tragiche: molto prima che sorgesse il sole, un grido acuto degli avamposti riecheggiò per il campo: i Greci avanzavano veloci sperando di sorprendere di notte il campo arabo, e piombare sui dormienti. La mischia si accese più forte appunto intorno alla tenda nuziale, che rimase abbattuta durante il conflitto. Lo sposo strappatosi violentemente dalla donna amata, dalle sue stesse mani prese la lancia e la spada e si gettò nella pugna. Ma il destino gli fu avverso, e cadde trafitto a morte entro il fiume, presso alla rovesciata tenda nuziale, sotto gli occhi della sposa. La vedova resa furibonda dal dolore, tiratesi le vesti sino al ginocchio, afferrato il palo della tenda, sotto la quale aveva passata l'unica notte del suo matrimonio, si slanciò tra i combattenti: là dove suo marito aveva reso l'ultimo respiro, si racconta che uccidesse ben sette nemici.

Sopraggiunsero intanto altre schiere in soccorso ed i Greci furono fuggiti, lasciando il fiume pieno di cadaveri. L'acqua rossa di sangue mosse la mola sottostante; si narra che la farina macinata in quel giorno, servisse il mattino seguente per il pane delle schiere vittoriose.

Quanti altri episodi potrei ancora narrarvi, episodi nascosti nei manoscritti arabi che dormono dimenticati nelle biblioteche, in quelle opere voluminose di storia, di scienza e di preziosi insegnamenti, note solo a qualche raro erudito. Se dovessi intrattenermi a descrivere solo in parte i foschi drammi di cui furono protagoniste le donne dell'Arabia antica e quelle dei primi tempi dell'Islamismo, vi narrerei una storia di feroci passioni, d'inaudite crudeltà e di sublimi sacrifici, ma la mia conferenza diverrebbe un volume. Vi accennerò quindi soltanto di quella celebre donna che ebbe cinquanta mariti, di quell'altra appassionata per le corse ed i cavalli, e che sotto i primi Califfi, quando la vita era rimasta ancora essenzialmente pagana, prendeva parte in persona

alle corse. Narrano gli storici che nella sua bramosia di vincere, non si curava di mostrare le gambe alla folla assiepata per vederla passare e che tali spettacoli avvenivano a breve distanza dalla tomba sacrosanta del Profeta. Potremmo anche aggiungere come i severi teologi del tempo, fossero profondamente scandalizzati di tanta licenza, ed un rigido governatore eccitato da essi, vietasse per sempre alle donne di partecipare alle corse. Ma di tutti questi episodi, di uno non posso omettere menzione ed è dell'amore infelice tra la sorella di Harun al-Rasid il celebre Califfo delle *Mille ed una Notte*, ed il primo ministro e confidente del sovrano.

Il Califfo adorava sua sorella ed aveva ad un tempo un vivo affetto per il ministro. Non potendo privarsi della compagnia nè dell'uno nè dell'altra, immaginò un finto matrimonio tra la sorella ed il ministro, in modo che ambedue potessero tenergli compagnia insieme senza trovarsi però mai da soli a soli. Ma accadde quello che doveva accadere.

Dal continuo contatto, nelle lunghe feste notturne che si protraevano tra vini e canti sino all'alba, all'insaputa del Califfo, si accese tra i due un ardentissimo affetto, che alfine, scoperto o sospettato, destò le ire terribili del fratello imperiale. La sorella scomparve misteriosamente e la tradizione non osa dire quale fine crudele il Califfo implacabile infliggesse alla vittima infelice, mentre punto da un senso esagerato di onore offeso, mandò a morte il ministro e tutta la sua famiglia in circostanze altamente tragiche.

Ma questi, che siamo andati narrando, furono secondari incidenti della vita, furono drammi terribili, forse non di frequente occorrenza, ma non però ci rivelano qual fosse la vita intima, l'animo, il pensiero delle figure di donne che in essi campeggiano. Noi le abbiamo seguite un po' da per tutto, nel deserto, sui campi di battaglia e nei primi ginecei dell'Islamismo. Vorremmo ora indagare meglio qual fosse la loro intima psiche. Erano madri affettuose? Erano mogli devote ed affezionate? Quali le loro aspirazioni ed i loro timori?

Purtroppo è assai difficile dare una risposta soddisfacente; le nostre fonti, compilate da uomini, per i quali i sentimenti

femminili non meritavano la menoma attenzione, porgono scarsi materiali, e questi in genere poco favorevoli alla donna. Il quadro della famiglia araba antica non è lieto, nè bello. L'amore dei genitori per i figli, la venerazione e l'affetto dei figli per i genitori, la devozione fedele della moglie al marito ed il ricambio generoso di tale affetto da parte del marito, sono emozioni, sono sentimenti, sono virtù domestiche, che difficilmente potevano fiorire nella desolazione immensa del deserto e nella società rude, battagliera e primitiva dell'Arabia antica. La famiglia come la intendiamo noi, ossia quel santuario intimo, nel quale si svolgono le nostre passioni più dolci e gli affetti più sacri, non poteva esistere nelle condizioni da noi poc'anzi sommariamente descritte. La vita di lotta continua contro gli uomini e la natura, l'instabilità della dimora, e soprattutto l'imperfezione dei legami matrimoniali e la facilità del divorzio, rendevano impossibile la vera intimità del focolare domestico. Nulla aveva carattere durevole: moglie, marito, figli, dimora e beni potevano o perdersi o mutarsi ad ogni istante: non v'era tempo, non v'era mezzo di affezionarsi a chicchessia. D'immutabile v'erano soltanto i pericoli e le sofferenze.

In tali condizioni, i rapporti della donna verso il marito ed i figli avevano un'impronta di duro e freddo egoismo, che non mirava oltre alla soddisfazione passeggera del sentimento o della sensazione. La donna sapeva di essere ammirata e desiderata se giovane e bella: ma era conscia che appena gli anni le avessero rapita la freschezza appena i figli fossero stati capaci di pensare ai casi propri, intorno a lei si sarebbe creato il vuoto, la crudele indifferenza. Alla donna invecchiata incombevano gli umili servigi del campo, ed unico partito per le più intelligenti erano la cura dei malati con decotti ed erbe misteriose, le predizioni dell'avvenire, i piccoli inganni di bassa magia. Se erano troppo semplici ed oneste per valersi di simili imposture, l'egoismo degli uomini le condannava all'abbandono ed alla miseria! La donna di ciò era tanto consapevole che ricambiava spesso l'uomo con simili sentimenti: ai tempi del Profeta abbiamo casi tipici di donne arabe che, rapite dai musulmani, non esitarono a diventare

mogli di quegli stessi che il giorno innanzi avevano trucidato i loro mariti. Invece leggiamo altrove di donne vecchie, le quali, avuta notizia della uccisione di un figlio, fecero voto di non lavarsi, di non pettinarsi, di non difendersi più nè dal vento, nè dalla pioggia, nè dal sole sino a che il figlio non fosse vendicato. Sempre i grandi contrasti! Sempre un eccedere ora in un senso ora in un altro, un singolare squilibrio di passioni, che rispecchia lo stato primitivo della società arabica, ma rivela altresì le sue latenti energie.

Il quadro della donna araba, si imperfettamente da noi abbozzato, offresi adunque con tinte forti e stridenti, tra le quali scompaiono le altre più delicate, maggiormente apprezzate nella società civile. Se vi furono donne migliori di quelle che abbiamo descritto, gli uomini non si curarono di conservarcene memoria. L'Arabo non seppe l'intima ed immensa poesia del focolare domestico, perchè il crudele, perenne disagio della vita rendeva tutti irrequieti, insofferenti di pace e di tranquillità.

Ma è tempo di raccogliere le vele e di por fine ai tanti ricordi di cose lette e studiate! Io mi contenterò dunque di accennare appena alla grande trasformazione che subì la sorte della donna dopo il trionfo dell'Islamismo, quando cioè le forti, e libere donne da noi descritte, divennero schiave infelici, nelle mani egoiste e crudeli degli uomini.

Diciamo subito che se la donna ebbe in Arabia tale sorte infelice la colpa non fu soltanto dell'Islamismo. Allorché l'Arabia ebbe sottomesso tutto l'oriente, i conquistatori adottarono, come spesso accade, moltissimi costumi e pregiudizi dei popoli vinti. Dai Persiani in particolar modo: da quei Persiani, presso i quali regnava la più sfrenata poligamia, da quei Persiani presso i quali le donne erano tenute rinchiuso, ascose agli sguardi profani dalle alte mura dei palazzi e dalla fitta gelosia dei veli.

All'abbassamento della donna musulmana contribuì anche un'altra valida causa. L'Arabo - sia pure a suo modo - amava, ammirava e rispettava, la donna sua, quando era giovane; e il suo rispetto per la madre si estendeva sino alla famiglia di lei, tanto che spesso gli Arabi preferivano

vantare le glorie della famiglia materna piuttosto che di quella della paterna.

Quando incominciarono le conquiste, gli Arabi tolsero in moglie le donne prigioniere di guerra, donne di vari paesi, di varia fede e di varia condizione. L'Arabo è ardente nazionalista e disprezza profondamente tutto quanto non è arabo. Di tale disprezzo fu fatalmente oggetto anche la donna prigioniera di guerra e quindi con il tempo anche la donna in generale nella società musulmana. Ma v'è di più: tutto l'oriente civilizzato in cui si tuffarono gli Arabi incolti del deserto era imbevuto di preconcetti contro la donna, considerata come impura, corruttrice dell'uomo, come incentivo al peccato. Non occorre che io insista su questo argomento ingrato, mi basta ricordare come per un tempo siffatti iniqui pregiudizi contaminassero anche la società medioevale in Europa. Fu nostra somma ventura che la natura sana, progressiva e più equilibrata dei popoli europei sapesse liberarsi dall'incubo malsano del misoginismo e dare alla donna nella famiglia il posto elevatissimo che le spetta, se la società vuol progredire.

Di tanto non fu capace l'Islamismo arabico. Il predetto pessimismo che è sentimento fondamentale dell'oriente così detto civile, s'infuse anche nell'Islam, e ne abbiamo la prova nei detti apocrifi, attribuiti a Maometto, che contengono quanto di meno lusinghiero e quanto di più ingiusto può dirsi sul conto della donna.

È meglio non insistere su tale pessimismo; fatale pregiudizio che minacciò un tempo di fiaccare le iniziali forze del Cristianesimo e che tiene oggidi ancora avvinta ed oppressa la miglior parte dell'Asia. L'animosità della mente orientale verso il sesso femminile è una manifestazione d'intrinseca debolezza, è un segno di decadenza e di viltà morale; ritengo, in omaggio alla verità, che l'indizio più sicuro d'una civiltà progredita sia il grado più o meno elevato che in seno ad essa occupa la donna. Più l'uomo si sveste di preconcetti pessimisti sul conto di lei, più vede in essa la fida e nobile compagna, a cui confida i suoi dolori, quella che lo conforta nella sventura, che partecipa alle sue gioie, che lo spinge al lavoro, al bene ed alla gloria; e più la società, alla quale quell'uomo ap-



partiene è progredita, e civile, e più lieto e luminoso ne sarà l'avvenire.

Ultimamente abbiamo sentito parlare di molte rivoluzioni in oriente: di proclamazione di costituzioni, di colpi di Stato, d'una nuova era di libertà politica e di progresso civile. Son certo belle cose, e noi occidentali dobbiamo seguire con simpatia ed aiutare con tutti i mezzi un tale generoso risveglio; ma allo stesso tempo ricordiamoci bene che le rivoluzioni più grandi, più benefiche e più durevoli sono quelle che cominciano nelle ascose profondità dell'animo umano. Più che la costituzione, più che le grandi dimostrazioni politiche, gioverà all'oriente la rivoluzione morale nella famiglia. L'oriente potrà risorgere e competere con noi a parità di condizioni solo nel giorno in cui la donna avrà raggiunto nella società musulmana gli stessi diritti, lo stesso prestigio e la stessa libertà di cui gode tra noi.

Ed eccomi al fine del mio dire. Forse fu soverchio ardire il mio di voler ritrarvi qui la figura e l'anima di un tipo di donna, oggi completamente cancellato, e difficile a rievocare dalle tenebre d'un'età sì remota. Da questa donna discese una progenie di eroi che conquistò il mondo, e che un tempo, anche nel campo dell'arte e delle scienze, segnò indelebile traccia del suo luminoso passaggio. Per poco che questa figura di donna, nascosta nelle nebbie di un mal noto passato sia, per un istante risorta ai vostri occhi, dall'abisso dell'oblio in cui man mano si dilegua il ricordo delle passate generazioni, io mi dirò soddisfatto. Io sono a mio modo un sincero femminista; e valgami tale sentimento quale scusa quando ho consentito di tenere questa conferenza innanzi a voi. Non ho inteso neppure discorrendo dell'antica donna araba, di darvi un modello da imitare, ma quale amico ed ammiratore del sesso gentile, ho desiderato di esporvi quali forze meravigliose si rilevano nella donna quando particolari condizioni storiche e sociali a ciò la conducano.

Non so se la società moderna, nella sua evoluzione condurrà le donne alle urne politiche ed ai seggi del parlamento; ben più alto è il mio femminismo. Io penso al mirabile

esempio di carità e di affetto, offerto dalle donne italiane nella grande sciagura, che ha sì crudelmente colpito il nostro paese. Tutte, dalla più modesta popolana fino su alle nostre due auguste Regine, hanno gareggiato a lenire per quanto era possibile, le immense inenarrabili sofferenze dei nostri fratelli. Esse hanno dato le miglior prove di quali belle virtù, per nostra somma ventura, sia dotata la donna. Ai liberali d'Oriente che sognano la redenzione dell'Asia io auguro che le donne musulmane, vinti gli antichi pregiudizi abbiano un giorno l'occasione, e abbiano altresì la forza di carattere di spiegare in pari misura e con egual libertà delle donne italiane tanta nobilissima attività educatrice.

È questo il voto migliore che io possa, quale cultore di discipline orientali, esprimere per l'avvenire del mondo musulmano, e come uomo, per l'insieme dell'umana evoluzione







A: Oc 655

ULB Halle

3/1

001 161 695





Oc 655

